Thailandia, arrestati quattro ex ministri. L'84 per cento dei thailndesi dice di approvare il golpe

A due giorni dal golpe con cui ha assunto il potere in Thailandia, la giunta militare ha annunciato l'arresto di quattro alti esponenti dell'amministrazione del premier destituito, Thaksin Shinawatra.

I quattro sono Newin Chidchob, già sottosegretario alla presidenza del consiglio e Yongyut Tiyapairat, già sottosegretario alla Risorse Naturali ed all'ambiente, che - secondo un portavoce della giunta - si sarebbero arresi alle autorità militari ieri. L'ex vicepremier Chitchai Wannasathit e l'ex sottosegretario Prommin Lerrtsuridej, già braccio destro di Thaksin, sarebbero stati arrestati in precedenza. I militari al potere - che ieri avevano dato notizia dell'entrata in vigore del divieto di associazione e di svolgere attività politica, oltre che di dar vita a nuovi movimenti - hanno anche assunto i compiti che erano del parlamento. Il consiglio ora al potere nel paese ha anche convocato i direttori di un certo numero di emittenti televisive chiedendo loro di non diffondere le opinioni che il pubblico invia loro sotto forma di sms o e-mail. Già è vietata la diffusione di qualunque cosa sia considerata dannosa per i golpisti, come ad esempio qualsiasi immagine di Thaksin. Ieri è stato diffuso un sondaggio per cui l'84 per cento dei thailandesi approva il colpo di mano dei militari con cui è stato destituito il premier Thaksin Shinawatra. Il 75% è convinto che porterà a un miglioramento della situazione politica, secondo il 20,2% resterà la stessa mentre soltanto il 4,7% ritiene che il golpe peggiorerà le cose. Il sondaggio è stato pubblicato dal "Bangkok Post", il quotidiano più letto della capitale e uno dei principali del paese, che ieri titolava in prima pagina a lettere cubitali: «Il Sovrano appoggia il Comitato per le riforme democratiche». «I militari e i capi che hanno preso il governo martedì notte godono maggior supporto popolare della maggior parte dei loro predecessori», si legge nell'editoriale del "Bangkok Post", in riferimento ai 20 colpi di stato in Thailandia dal 1932 fino ad oggi. «In questa posizione privilegiata, ora non possono permettersi di fare la cosa sbagliata. Devono invece dare inizio a un sistema che permetta una vasta partecipazione nelle decisioni».

Il quotidiano britannico "Financial Times" rivela che gli agenti segreti statunitensi hanno interrotto gli interrogatori dei detenuti nelle prigioni straniere perché «illegali»

Le carceri della Cia chiuse dalla rivolta delle spie

di **Daniele Zaccaria**

Il consigliere legale del Dipartimento di Stato, John Bellinger ammette che l'agenzia ha sospeso le sue attività carcerarie dallo scorso dicembre

Anche la Cia ha un'anima. Certo, per tirarla fuori c'è bisogno di situazioni estreme, per esempio lavorare per un'amministrazione ancora più spregiudicata e cinica di te che ti spinge continuamente a varcare i limiti della legalità. Perché anche per loro, gli 007 più celebri del pianeta, esiste un limite. Secondo il quotidiano britannico *Financial Times*, le prigioni segrete allestite e gestite dalla Cia fuori dal territorio statunitense, sarebbero infatti state chiuse da una «rivolta» degli stessi uomini che conducevano gli interrogatori. I quali si sarebbero rifiutati di continuare a lavorare in una cornice giuridica incerta, impiegando tecniche palesemente illegali e più volte denunciate dall'opinione pubblica planetaria. Oltre al complesso dell'aguzzino, pare che gli agenti avessero timore di finire nel mirino di qualche magistrato particolarmente scupoloso come ogni tanto accade anche alle famiglie più protette.

«Terrorizzare i terroristi», tuonava George. W Bush dopo gli attacchi alle Torri gemelle, trasferendo la filosofia vendicativa della destra repubblicana nella campagna contro il terrorismo; per almeno un quinquennio, tutto il carrozzone bellico-repressivo ha funzionato a pieno regime. Al di là dei fallimenti militari e dei nuovi focolai di conflitto che nascevano in Iraq e in Afghanistan, malgrado le polemiche sugli abusi dei marines nel carcere iracheno di Abu Ghraib, sul lager di Guantanamo, la barca faceva acqua in più punti, ma in qualche modo l'equipaggio viaggiava unito. Poi qualcosa si è rotto e ha iniziato a scricchiolare. Il segnale che proviene dalla rivolta degli agenti Cia è in tal senso assai significativo.

In questo quinquennio lotta al terrore, di caccia ai suoi fantasmi globali la Cia si è pian piano trasformata in qualcosa di diverso. Un passaggio costituito da lotte politiche intestine, scandito dal siluramento dell'ex direttore George Tenet, dalle dimissioni del successore Porter Goss dopo soli due anni di mandato, fino alla nomina del generale Michael Hayden, fedelissimo dell'entourage del Presidente. Sullo sfondo della "guerra infinita" l'agenzia è infatti diventata una sorta di braccio armato del governo e del Pentagono, rinunciando quasi del tutto al lavoro di intelligence (necessario per afferrare un nemico invisibile e mimetico come il terrorismo), dedicandosi alla costruzione di patacche da *spy story* su commissione (vedi la vicenda del falso scambio di uranio "yellow cake" tra il Niger e l'Iraq di Saddam Hussein o l'imbarazzante dossier delle "provette" irachene presentato all'Onu dal Colin Powell ndr). Ma soprattutto specializzandosi nell'edificante pratica degli interrogatori ai "combattenti nemici", uno dei pilastri della politica anti-terrore messa a punto dai falchi presidenziali.

Il consigliere legale del Dipartimento di Stato, John Bellinger, pur difendendo la legittimità del suo operato, ha precisato in un'intervista sempre pubblicata dal *Financial Times* che la Cia ha interrotto le sue attività carcerarie dallo scorso dicembre, data in cui le prigioni segrete sono state svuotate degli ultimi prigionieri.

L'inattesa "diserzione" degli agenti ha spinto la Casa Bianca ad accelerare il trasferimento dei detenuti nel campo di Guantanamo, tra questi anche Khalid Sheikh Mohammed, sospettato dagli Usa di essere il regista operativo degli attentati dell'11 settemvre. In tal senso, quando il presidente Bush pochi giorni prima delle commemorazioni dell'11-9, ha ammesso, per la prima volta, la presenza di prigioni segrete in paesi stranieri destinate ad ospitare i nemici degli Stati Uniti annunciandone la chiusura, non ha ceduto alle pressioni esterne, non ha ammiccato all'elettorato moderato in vista del voto di "mid term", ma si è semplicemente adeguato a una rivolta interna.

Le denunce degli organismi internazionali, di alcuni governi europei, del Parlamento di Strasburgo, ma anche la sentenza della Corte suprema che lo scorso giugno ha imposto l'applicazione della Convenzione di Ginevra ai prigionieri di guerra americani, hanno senz'altro disturbato i piani dell'amministrazione obbligandola a edulcorare o dissimulare le sue "tecniche di lotta". Ma l'elemento decisivo per la chiusura delle prigioni segrete non è stato il quadro giuridico, ma il disfunzionamento di una delle principali articolazioni politiche dello Stato. La declamata riforma dei servizi che l'amministrazione Bush vorrebbe completare prima della fine del mandato presidenziale allo scopo di rifondare l'agenzia secondo le esigenze delle nuove campagne globali, sembra dunque incontrare resistenze più forti del previsto. Guerre di potere certo, ma anche piccoli segnali di disobbedienza interna alle politiche "embedded" del dopo 11 settembre.

Colombia Coca-Cola cede e si siede al tavolo con il sindacato per fermare il boicottaggio internazionale

Coca-Cola Company ha deciso di trattare con il Sinaltrail, il sindacato dei lavoratori dei suo stabilimenti in Colombia. La decisione della corporation arriva dopo oltre tre anni di boicottaggio internazionale al colosso delle bollicine, accusato dal sindacato di essere responsabile di una feroce campagna contro le associazioni dei lavoratori costata la vita a otto sindacalisti. Il tutto con la complicità di squadroni della morte paramilitari che hanno causato, dal 1990 ad oggi, 179 gravi violazioni dei diritti umani. L'eccessiva cattiva pubblicità, in un momento in cui in India le bevande della multinazionale sono sottoposte ad un embargo di legge in sei stati con l'accusa di contenere pesticidi, ha costretto la multinazionale a scendere al tavolo delle trattative: il pre-accordo tra le parti prevede trattative per una politica sui diritti dei lavoratori valida in tutto il mondo, un metodo di risarcimento per i familiari delle vittime delle violazioni dei diritti umani e la possibilità per International Labor rights di monitorare il rispetto degli accordi. Reboc, si è detta felice del risultato che dimostra il potere della solidarietà internazionale tra lavoratori e consumatori critici e pronta a fermare il boicottaggio nel caso di un accordo soddisfacente.

Un sondaggio del New York Times rileva che solo il 25 per cento approva l'operato del Congresso

Usa, gli elettori stufi degli eletti

di **Martino Mazzonis**

Le elezioni di mezzo termine si avvicinano e gli americani non sono contenti di come i loro rappresentanti hanno lavorato negli ultimi anni. Questo almeno è quanto emerge da un sondaggio commissionato dal *New York Times* e dalla *Cbs* sugli umori degli elettori nei confronti di Washington. I ricercatori hanno intervistato poco più di mille persone e il quadro che ne esce è sconfortante per tutti quei senatori e deputati che dovranno giocarsi il seggio a novembre. Solo il 25 per cento degli intervistati approva l'operato del Congresso, mentre percentuali che si attestano intorno ai due terzi del campione sostengono che nei due di attività l'assemblea elettiva federale non abbia prodotto quello che fa normalmente nello stesso periodo; altrettante persone non sono in grado di nominare una legge importante approvata nel biennio appena trascorso. Sono due terzi anche coloro che credono che gli eletti al Congresso sono generalmente troppo legati a interessi speciali per curarsi dei territori nei quali vengono eletti.

La campagna orchestrata dagli strateghi di Bush attorno all'11 settembre, che prevedeva una serie di discorsi patriottici sulla guerra al terrorismo, il permanere della minaccia di Al Qaida il fatto che «oggi il mondo è più sicuro di cinque anni fa», non ha funzionato bene. Come sempre, nelle immediate vicinanze dei discorsi, con l'allarme attentati tornato di prepotenza il 10 agosto con l'arresto dei presunti kamikaze pronti a imbarcare shampoo esplosivo sui voli per gli Usa, i sondaggi gli hanno dato ragione. La scorsa settimana una ricerca *Usa Today/Gallup* dava il consenso verso il presidente leggermente in risalita, 44 per cento contro il 39 raccolto prima dell'inizio della campagna mediatica. Il sondaggio del *Times* rivela che il consenso verso il presidente ha ricominciato a scendere. Assolutamente normale: la propaganda funziona mentre si torna a parlare delle due torri e sugli schermi scorrono le immagini della commemorazione, poi si torna alla quotidianità e la retorica torna a suonare stonata. E' un fenomeno che i sondaggisti trovano assolutamente normale.

Nelle elezioni di medio termine a rischio diversi congressisti uscenti. Gli intervistati protestano contro le lobby e l'attaccamento alle poltrone

Quello che stupisce nei dati del sondaggio pubblicato ieri è il persistere di un'opinione totalmente disillusa nei confronti dei propri rappresentanti e persino del proprio sistema di rappresentanza. Nelle interviste post sondaggio a diversi tra gli interpellati emerge un forte disincanto: «Li eleggi una volta e ci rimangono per sempre. Sono così lontani la realtà quotidiana», spiega un'elettrice repubblicana del Sud Dakota. Una del Nebraska, anche lei elettrice dell'elefantino spiega il suo disincanto con l'eccessivo peso delle lobby: «Sono troppo influenzati e stanno da troppo tempo a Washington. Se immettessimo sangue nuovo magari i personaggi tanto influenti (i lobbisti, *ndr*) lo diverrebbero di meno».

C'è dunque da aspettarsi una rivoluzione dal passaggio per le urne di novembre? Qualcosa di simile al cataclisma del 1994, quando i democratici persero il controllo della Camera dopo decenni e i repubblicani riconquistarono il Senato? Probabilmente no. Il primo motivo è che rispetto alle ultime votazioni i distretti elettorali sono stati ridisegnati in maniera tale da garantire aree più omogenee (e quindi più stabili elettoralmente per entrambi i partiti). Le inchieste sulle intenzioni di voto dicono che i seggi dei rappresentanti davvero a rischio sono solo 40 mentre nello stesso periodo, 12 anni fa, erano almeno 100. Certo, alla domanda sull'operato degli eletti il 77 per cento del campione (il 65 degli elettori repubblicani dichiarati) risponde che ha fatto male. Questo vuole dire che i candidati che potrebbero avere più possibilità sono le facce nuove, a prescindere dal partito di appartenenza. Un vantaggio per i democratici che sono in minoranza e che quindi corrono in più posti con novizi di Washington. Una dimostrazione di quanta disaffezione ci sia verso gli incumbent (gli eletti che si ricandidano) è il risultato delle primarie democratiche in Connecticut di qualche settimana fa: qui Joe Liebermann, senatore di vecchia data e sostenitore dell'impresa irachena, ha perso contro Ned Lamont, imprenditore contro la guerra (e correrà come indipendente). Ma attenzione, una cosa sono le primarie e altra le elezioni vere. Certo il voto democratico in Connecticut ha visto partecipare più gente del previsto, mentre i dati sull'interesse per le prossime elezioni mostrano più passione che in molte altre tornate - alla domanda «Quanto ti interessa la prossima tornata elettorale?» la risposta «Molto» raccoglie il 34 per cento, un dato basso per noi, ma undici punti più alto che nel 2002 e 5 in più del 1998.

Il tentativo del presidente Bush di riportare tutto l'interesse della politica e dell'opinione pubblica sull'Iraq e la guerra al terrorismo non ha dunque avuto gli effetti sperati. La vicenda irachena è ancora in testa ai cuori degli americani, ma non nel senso in cui Bush cerca di venderla. E poi ci sono i dati sull'economia: i dati sulla costruzione di nuove case segnano un meno 6 per cento e le case vendute diminuiscono. Ieri è anche stato diffuso un dato sulla richiesta di sussidi di disoccupazione e il dato, benché di poco, è più alto delle previsioni. La campagna elettorale verterà anche sui segnali di rallentamento della locomotiva americana.

All'Onu briefing del presidente iraniano all'indomani del summit col premier italiano

Dopo Prodi, Ahmadinejad conferma: Iran disposto a negoziare il nucleare

di **Anubi D'Avossa Lussurgiu**

Annunciata la disponibilità a sospendere l'arricchimento d'uranio di fronte alle proposte Ue. Elogi all'Italia. Intanto D'Alema rilancia sulla Palestina

Il capo di Stato iraniano, ieri, rispondeva a precise domande sulla disponibilità alla sospensione dell'arricchimento del minerale fissile, non successivamente ma contestualmente al riavvio d'un tavolo di negoziati formali. E l'ha affermata: vincolandola a «condizioni eque».

In questo modo Ahmadinejad ha sottratto, almeno momentaneamente, al dibattito e allo scontro diplomatico l'argomento di una contrapposizione sul "prima o dopo": se la bozza negoziale in via di rielaborazione da parte di Solana risulterà soddisfacente, l'Iran fa così sapere che rispetterà la condizione di sospendere gli esperimenti.

E' saltato all'occhio dell'attenzione mediatica e diplomatica che questa sortita del capo della Repubblica islamica conforta l'ottimismo con cui il presidente del Consiglio dei ministri italiano Romano Prodi ha relazionato al pubblico sul summit avuto con lui mercoledì sera. Tant'è che lo stesso Ahmadinejad ha a sua volta definito l'incontro «un'ottima riunione». Pur ribadendo quanto già chiarito da Prodi: se questi aveva dichiarato che «non si è giunti a nessuna soluzione, ma si è convenuto sull'urgenza che una soluzione si raggiunga», il presidente iraniano ha flemmaticamente sintetizzato «ognuno ha articolato il suo punto di vista».

Però, Ahmadinejad ha aggiunto altro. Ha raccolto di fatto un assist del discorso prodiano di fronte all'Assemblea generale di mercoledì, laddove rilanciava la questione della non proliferazione nucleare come generale e non legata alla stretta vicenda iraniana: e infatti anche il presidente-pasdaran dice a sua volta che «non è più tempo di sviluppare altri ordigni nucleari perché nessuno ne trae beneficio». E poi sottolinea gli «ottimi rapporti» con l'Italia, non solo «storici» ma fondati sulla qualità attuale di «primo partner commerciale». Lo stesso motivo che avrebbe dovuto far vedere Roma presente nel gruppo di potenze incaricato dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza del lavoro diplomatico sulla "querelle" nucleare: e che se non è stato fatto valere sotto il governo Berlusconi, in fase di allineamento totale agli indirizzi dell'Amministrazione Bush negli Usa, pare lo sia adesso, a partire dalle scorse riunioni riservate a Vienna e da quella dell'altro ieri proprio a New York del gruppo dei 5 (i membri permanenti) più 1 (la Germania) cui appunto è stata aggiunta la delegazione dell'Italia. Come ricordato sempre ieri dal ministro degli esteri Massimo D'Alema, che ha attribuito l'invito proprio agli Usa: per attribuire a Washington il «riconoscimento» del «ruolo positivo» dell'Italia in quella che definisce «una nuova fase» nella «gestione delle crisi».

D'Alema, parlando anche lui con i giornalisti a NewYork, si è diffuso sulla questione del nucleare iraniano. Ancora una volta con un approccio ottimistico: parlando del nuovo incontro Solana-Larijani previsto per la settimana prossima ha detto che «siamo nella fase delle decisioni». Che è «questione di settimane, non di mesi». Una scansione temporale che vale pure come avvertimento a Teheran: la definizione d'un «tempo non infinito» per trovare un accordo è un fatto oggettivo, non solo un diktat dell'ambasciatore statunitense all'Onu, John Bolton. Il titolare della diplomazia italiana insiste comunque nel ricordare che anche Washington, concedendo una dilazione agli sforzi di Solana e dell'Ue, ha contribuito «opportunamente» ad «una certa flessibilità». E dichiara di «apprezzare» che l'Amministrazione Usa «abbia scelto la via diplomatica, del negoziato e del diritto internazionale, e non quella dell'unilateralismo». Cerca, D'Alema, di porre sotto diversa luce anche la questione dell'eventuale disposizione di sanzioni in caso di ulteriore stallo del negoziato con l'Iran, o meglio prova a perimetrarla: con la tesi «gli americani», sostenendole, «si collocano su un terreno molto diverso rispetto alle scelte unilaterali di qualche anno fa». Traduzione: non accedono alla soluzione militare. Traduzione ulteriore: l'Ue non è disposta ad intendere la discussione su sanzioni come il prodromo di un uso della forza.

Il responsabile della Farnesina, d'altra parte, tiene molto a sottolineare un successo italiano anche su un altro nodo, che Prodi stesso ha dichiarato cruciale nel suo intervento al Palazzo di Vetro: ossia la riforma dell'Onu. D'Alema dice che «si è evitata l'imposizione d'una proposta a colpi di maggioranza» e proclama «grande soddisfazione» per il ruolo svolto nell'apertura della discussione con la riunione di 70 Stati membri e i vertici dell'Organizzazione l'altra sera, presieduta proprio dal premier italiano insieme al presidente pakistano Musharraf. Anche questo fronte, che sfocerà a breve nella convocazione di un Consiglio di sicurezza straordinario dedicato al tema, conferma per D'Alema che «si è entrati in una nuova fase», che affida «al dibattito democratico» l'indirizzo delle «politiche» per «garantire la sicurezza» globale.

Il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, in ogni caso, non si lascia sfuggire l'occasione per rafforzare l'immagine che si è costruita in questi mesi, anche sfidando una certa intensità di reazioni e pressioni: cioè quella di titolare diplomatico in prima linea nel rilancio della questione palestinese. Ieri, mentre s'innalzava ancora la temperatura della tensione per l'unilaterale chiusura israeliana del valico di Rafah, ha scandito che è assolutamente necessario rompere l'assedio cui è sottoposta Gaza», definito «un'aperta violazione degli accordi internazionali» e soprattutto «insostenibile».

IL PRESIDENTE IRANIANO IRAN'S MAHMUD AHMADINEJAD DURANTE IL SUO INTERVENTO DI MARTEDÌ SERA ALL'ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE. IN ALTO A SINISTRA, IL PRIMO MINISTRO THAILANDESE THAKSIN SHINAWATRA, DEPOSTO DAL GOLPE MILITARE, PRESSO IL SUO RIFUGIO A LONDRA, IERI
REUTERS

Fucilati in Indonesia i tre cattolici accusati di strage. Vaticano: «Ogni pena di morte è una sconfitta per l'umanità»

Nonostante gli appelli alla clemenza del Papa, di molti governi, della Ue, di Amnesty e di leader musulmani

Città del Vaticano

Fucilati. Sono stati uccisi ieri sera in Indonesia i tre cattolici condannati a morte come responsabili di un massacro di musulmani avvenuto nel 2000 a Poso, malgrado la loro dichiarata innocenza e le contestazioni per l'irregolarità del processo. La sentenza capitale, eseguita nonostante i numerosi appelli anche di parte musulmana al presidente Susilo Bambang Yudhoyono, giunge dal più grande paese islamico della terra. E' perciò doppiamente inquietante, perché allunga la tragica catena delle uccisioni di Stato e perché capita all'indomani di una tempesta tra cattolici e musulmani nel mondo.

Il Vaticano si è adoperato fino all'ultimo per salvare i condannati attraverso dichiarazioni pubbliche e interventi riservati. A sottolinearlo è il direttore della Sala stampa pontificia, Federico Lombardi. L'11 agosto il Papa inviò un telegramma al capo di stato indonesiano perorando un gesto di clemenza a favore di Fabianus Tibo, Domingus da Silva e Marinus Riwa. Allora il boia fu costretto ad attendere ma si è trattato soltanto di un rinvio. Ancora nella mattinata di ieri la Segreteria di stato d'Oltretevere ha rinnovato l'appello, mentre da Palu giungeva notizia che ai tre condannati era stata negata anche l'assistenza religiosa prima della fucilazione. La mobilitazione contro l'esecuzione ha coinvolto numerosi governi e l'Unione europea. Fino all'ultimo il vescovo Suwatan in Indonesia e, a livello internazionale, la Comunità di Sant'Egidio hanno attivato tutte le relazioni, in particolare con i musulmani. E così anche i leader religiosi del paese asiatico avevano chiesto unitariamente la sospensione della pena giudicandola «ingiusta» poiché - hanno scritto - «non sono state considerate le nuove testimonianze» che avrebbero discolpato gli imputati. Da Assisi diversi iman e ayatollah avevano fatto giungere in Indonesia un altro invito alla clemenza in nome «della giustizia principio fondamentale nell'Islam». Era intervenuto anche l'ex presidente indonesiano Abdurrahman Wahid, vecchio amico della Comunità di San'Egidio e un tempo leader dell'organizzazione musulmana Nahdlatul Ulama. Nulla da fare. «E' una notizia tristissima e dolorosa - commenta il portavoce vaticano -, ogni esecuzione capitale è una sconfitta per l'umanità».

Sei anni fa nelle isole Sulawesi centrali il conflitto interreligioso provocò sanguinose stragi e a Poso la popolazione cristiana colpì furiosamente quella islamica. I tre sono stati indicati appunto come capi della persecuzione. Ma la convinzione più diffusa, sostenuta anche da Amnesty international, è che in realtà siano stati usati come unico capro espiatorio in un clima di agitazione da parte di settori fondamentalisti islamici.

Fu. Fa.

L'ESECUZIONE DEI TRE CONDANNATI
SUPRI/REUTERS